

IV
LINGUAGGIO E PENSIERO

I. Il carattere autonomo della particolare forma del conoscere che si realizza nel sistema della lingua non importa, com'è ovvio; che il linguaggio costituisca un settore a se' nell'attività spirituale e venga a porsi come un'altra delle forme in cui tale attività si suole distinguere; non importa, cioè, che accanto all'arte, al conoscere razionale e a quello pratico si debba collocare un conoscere linguistico. Vero è invece che il linguaggio è un conoscere che è alla base di tutti questi tipi di attività conoscitiva e di quante altre ve ne siano che tendano a obiettivarsi in forme linguistiche; in altri termini, per tutti i momenti della coscienza, che vogliono manifestarsi mediante la parola, l'incanalarsi in quella forma conoscitiva, che è propria del linguaggio, diventa una necessità assolutamente inderogabile.

L'obiettivarsi di attività della coscienza può avvenire in modi assai vari: la creazione artistica si può tradurre in forme visive, come avviene nelle arti figurative, o in suoni come avviene nella musica; la conoscenza scientifica, in quanto voglia dare un'immagine quantitativa della natura e delle sue forze, si avvale di simboli numerici; le varie forme dell'agire pratico si traducono in movimenti e in oggetti, comunque in una azione materiale esercitata all'esterno. Ma tutte le attività interiori, che per rivelarsi debbono fare appello al simbolo fonico, e' inevitabile che si adeguino alla tecnica del linguaggio, la quale comporta il rappresentare per entità conoscitiva, cioè mediante valori saputi, distinti da immagini foniche. Tale necessità è presente tanto nel discorso quotidiano, che si propone un semplice comunicare, quanto nella poesia, che dà forma verbale a immagini evocatrici di sentimenti, e nello argomentare in cui si sviluppa un'esigenza razionale.

Poiché il parlare è costantemente forma di tali moti di coscienza, la lingua, che si costituisce in coordinazione con siffatti contenuti, deve necessariamente esserne il riflesso; deve cioè, come forma interna, rappresentare valori di ordine pratico, affettivo, estetico, logico; abbia, in altri termini, significati che aderiscano a tali ordini; e, al tempo stesso, derivi la sua forma esterna dall'uno e dall'altro di tali settori (senza tuttavia che significante, o forma esterna, e significato, o forma interna, assai spesso formati su

piani cronologici diversi, debbano appartenere al medesimo settore).

Il fatto che nella lingua si traducono come forma momenti del pensiero logico, dell'attività estetica e della pratica trova conferma nell'esperienza che noi abbiamo dell'atto linguistico; in esso vediamo operante l'economia del comunicare come aspetto puramente pratico, oppure vi riconosciamo uno studio di gusto o di eleganza che rivela un'intento estetico; ma soprattutto esso ci appare organizzato sempre in modo tale da doversi considerare come un prodotto di attività razionale.

Poiché il linguaggio è avvertito come una manifestazione eletta dalla natura umana, è ovvio che non alla pratica si pensi, quando si voglia identificarne l'essenza, cioè all'essere e all'agire della vita quotidiana, bensì alle altre due attività in cui più si manifesta la capacità creativa della mente; a quella logica o a quella estetica, a seconda che a pensiero o a intuizione sia considerato come più conforme il carattere generale dell'atto linguistico.

Tutta una tradizione di studi è fondata sull'identificazione del linguaggio con il pensiero logico; solo più recenti teorie affermano la sua identità con l'arte. A tale identificare, per il fine di definire, concorre indubbiamente il fatto che nel dominio, ancora per noi assai oscuro della vita dello spirito, è più facile percorrere la via dell'identificazione che non quella della distinzione. Il contrario di quello che avviene nel dominio della natura, dove il nostro osservare è di gran lunga più avanzato e scaltro: qui il distinguere si presenta come la conoscenza più immediata e diretta, e l'identificare, cioè ricondurre i fenomeni ad una sorgente unitaria, si pone come arduo compito della scienza. Eppure la sola circostanza che tale via dell'identificare venga perseguita in direzioni del tutto diverse, dovrebbe fare sorgere il dubbio che essa non sia la più appropriata per giungere ad un'immagine chiara e sicura del posto che compete al linguaggio nel quadro dei caratteri più qualificanti della natura umana.

Indubbiamente notevoli difficoltà si presentano a chi voglia segnare una netta linea di confine fra il

linguaggio e il pensiero, quando pure si ammetta che tale confine esista, secondo quanto noi crediamo. È un fatto che, per poco uno voglia veder chiaro dentro di sé, si ritrova a pensare in parole; nemmeno quando se lo proponga esplicitamente, gli sarà possibile di pensare in forme che non siano parole. È risaputo che il possesso di una lingua straniera si può considerare pieno, solo quando si è in grado di pensare direttamente in quella lingua. Ora tutto ciò avviene perché il pensiero discorsivo non è altro se non un discorso tenuto dentro di sé senza mettere in moto l'apparato di fonazione. Ancora più evidente è che il pensiero logico, il quale è un avanzamento dalla linea del pensiero discorsivo in servizio di particolari fini conoscitivi, non possa fare a meno della parola. Per converso, le attività mentali, che non giungono all'obiettivazione verbale, non si possono considerare propriamente pensiero, perché manca ad esse quella coscienza di sé a se stesso che è propria dell'attività pensante. Gli atti dell'intendere pratico si compiono normalmente senza che si abbia il minimo bisogno di ricorrere al linguaggio: se volgiamo gli occhi intorno nella stanza, riconosciamo ad uno ad uno tutti i mobili che vi sono, poiché alla percezione si associa il ricordo della loro funzione. Potrei indicarli per nome, ma non ne sento affatto il bisogno; mi posso anche alzare, dirigermi alla finestra, che so bene essere una finestra, aprirla senza che una qualsiasi immagine verbale attraversi la mia mente. Alla mia intelligenza pratica gli oggetti si presentano nella univocità della loro funzione: la finestra che si può aprire e chiudere, senza che importi minimamente se essa sia dipinta di un bel colore verde o giallo, una chiave inglese e una chiave inglese indipendentemente dal fatto che essa sia brunita o no. L'atto d'intelligenza pratica ha un contenuto semplice, univoco, valido per sé; al contrario l'intelligenza conoscitiva si riflette su se stessa, scompone l'intuizione che è unitaria e globale nei suoi elementi per rappresentarla così.

Tenuto conto di questa possibilità, che ha l'intelligenza pratica di manifestarsi senza richiamarsi alle forme del linguaggio parlato, appare scarso il va-

lore probante di taluni argomenti che si sogliono addurre per sostenere che il pensiero, in generale, si può svolgere senza un effettivo ausilio della forma linguistica. La psicologia ama richiamare, a questo proposito, l'esempio del meccanico, il quale lavora intorno a un motore inceppato e compie una serie di operazioni mentali, guidate da un certo nesso interno, che lo condurranno a mettere l'ordigno in funzione, senza che egli formuli dentro di sé e, tanto meno ad alta voce, alcuna parola. Si tratta di un pensiero pratico, in cui manca ogni impegno teoretico e, quindi, l'intervento del simbolo è del tutto superfluo. Il meccanico pensa tecnicamente, in quanto si rappresenta i singoli movimenti da compiere in rapporto al risultato: il complesso dei movimenti compiuti è il suo pensiero oggettivato. Un'affinità fra l'agire del meccanico e il linguaggio si può vedere solo nel fatto che l'uno e l'altro sono tecnica motoria, ma al punto di vista del tipo di attività spirituale, che nell'uno e nell'altro si attua, manca una reale affinità: si osservi che l'intelligenza pratica viene attribuita anche agli animali (gli accorgimenti con cui una fiera raggiunge la sua preda e i modi con cui volta a volta vengono superati gli ostacoli che si frappongono allo scapo), mentre il tipo di attività conosciuta che si manifesta nel linguaggio e ad essi integralmente precluso (1).

La sensazione, l'intuizione in generale e gli atti dell'intelligenza pratica possono dunque compiersi senza alcun richiamo alla forma linguistica; in essa si traducono solo in determinate condizioni, quando cioè l'impulso all'oggettivazione raggiunge i margini estremi della soggettività.

3. Indissolubile appare il legame del pensiero discorsivo e del pensiero logico con il linguaggio. Si può considerare come acquisito il principio che il pensiero presuppone la trasposizione di un qualsiasi momento della coscienza sul piano della rappresenta-

(1) Rientra nel quadro di questo argomentare il richiamo dei moti di coscienza, seguiti da opportuni gesti, che si hanno in un guidatore di automobili, colto dall'improvviso scoppio di una gomma, su cui insiste G. CALOGERO, *Estetica, semantica, storica*, 1947, p. 1655 sgg.

zione e che ciò avviene attraverso un'analisi discesa, che inquadri in un sapere ogni elemento e perciò attui la conoscenza. Quando il sapere sia portato come valore significativo dal simbolo fonico, si ha il pensiero discorsivo; il quale, come si è detto, non è altro se non discorso non parlato. Il problema che dovremo ora esaminare è quello, non del rapporto fra linguaggio e pensiero discorsivo che sono la stessa cosa, bensì quello del rapporto fra il linguaggio e il pensiero logico, ovvero, guardando il rapporto sul piano della tecnica, quello fra grammatica e logica.

Ma prima di procedere oltre si rende necessario riaffermare che, se il pensiero discorsivo è indubbiamente tutto linguaggio, non tutto il linguaggio è pensiero discorsivo. Vi sono come si è detto, forme di attività della coscienza che possono o no arrivare al linguaggio e che perciò si differenziano dal pensiero discorsivo, che è linguaggio, e da quello logico, che al linguaggio deve pure necessariamente arrivare. Se l'analisi è il presupposto del pensiero-discorso, tutti i momenti che arrivano al linguaggio senza passare attraverso esso, rimangono estranei a quello e sono, pertanto, linguaggio senza essere pensiero.

Il grido *ahi!* riflette con immediatezza il dolore e non va oltre la nuda sensazione, raggiungendo il grado della conoscenza (eppure raggiunge una certa conoscenza, quella linguistica, poiché *ahi!* è segno di lingua). La sensazione di dolore si oggettiva nel grido senza alcuna mediazione ed è, in un certo senso, compiuta nella sua oggettivazione pratica, perché tutti intendono che alla base di quel grido c'è un dolore comechessia. Se invece uso la frase "ho dolore ad una mano", l'obiettivazione raggiunge un grado più esteso che comprende la localizzazione del dolore: con il semplice grido non è possibile dare questa localizzazione, poiché il grido non risulta dalla scomposizione in elementi conoscitivi della sensazione. Quella nostra dichiarazione rappresenta per lo appunto la sensazione tradotta in forma conoscitiva e splicita. Alla base di siffatta rappresentazione vi è,

non la sola sensazione, momento primario, ma anche la "nozione" di quel dolore, momento secondo, ed è appunto in questa nozione che pensiero e linguaggio non possono non coincidere. Invece, nel caso della semplice interiezione, che pure oggettiva la sensazione del dolore, non si giunge alla nozione e l'attività pensante non interviene in alcun modo.

Anche nel caso dell'esclamazione, in cui si traduce immediato l'impulso di un sentimento, non può dirsi che vi sia effettivamente un processo preventivo di analisi dell'intuizione, poiché è solo il dato affettivo, partecipe in quel rapporto, che trova la sua immediata espressione. Non è affatto vero che l'esclamazione "bello!", che si affaccia alla labbra immediata e spontanea dinanzi a un paesaggio o a un quadro, sia da mettere sullo stesso piano delle proposizioni "questo paesaggio è bello", "questo quadro è bello", e le equivalga. La proposizione è un vero e proprio giudizio, in cui risulta analizzata la intuizione nei riguardi particolari dell'espressione di piacere che vi è accompagnata, mentre l'esclamazione non è se non questa impressione tradotta direttamente in parola. Certo, anche il fatto che noi usiamo quella parola e non un'altra è indizio che anche alla base di tale traduzione vi è un conoscere, quasi la classificazione del proprio sentimento, ma nella proposizione si va ben oltre, poiché il sentimento ha assunto una forma più esplicita ed è stato più pienamente oggettivato in rapporto alla cosa che lo provoca: dopo di che si aspetta quasi la dichiarazione, che motivi il giudizio, tanto su essa inerisce la condizione dell'analisi da cui risulta.

Vi è ancora un altro caso, per il quale non sembra che si possa affermare l'intervento del pensiero per dir cose, dichiarato; eppure si tratta di un fatto linguistico così cospicuo, che taluni studiosi sono propensi a muovere da esso per tentare il problema delle origini: intendendo la vocazione e il nome proprio che ne è il riflesso oggettivo. Nel caso del nome proprio è l'individuale che riceve la sua designazione: il segno, che come indicazione di cose concrete o

di realtà astratte ha comunque, dietro a sé, una classe o reale o mentale, e possiede in conseguenza una funzionalità plurivalente, nel nome proprio e rigidamente univoco. Se assumiamo come contrassegno del pensiero discorsivo il fatto che esso opera con saperi generici e arriva alla sua dichiarazione con il convergere e limitarsi reciproco di tali valori, i quali solo possono conoscitivamente definire, dobbiamo riconoscere che nel caso della vocazione non si ha un fatto di ordine logico, poiché l'individuale è evocato dal segno come intuizione diretta, senza alcuna mediazione teoretica. Che anche questo segno sia un fatto di conoscenza e fuor di dubbio, ma si tratta di un conoscere che non impegna per nulla il pensiero logico e raziochinante. Su ciò la logica formale, identificandosi con le forme linguistiche, non si è mai fermata troppo; eppure, è evidente che, poiché senza analisi non c'è pensiero e all'infuori del richiamo all'universale non c'è conoscere razionale, nel caso della vocazione ci troviamo fuori dall'ambito di questo conoscere: infatti, la nomenclatura che si ferma al particolare è atto dell'intelligenza pratica e non della razionale.

Concludendo, possiamo affermare che in questi tre ordini di fatti linguistici, interiezioni, esclamazione, vocazione, un diretto rapporto con il pensiero non è rilevabile e che la sensazione, il sentimento, l'intuizione conoscitiva particolare possono arrivare alla obiettivazione senza la mediazione di esso. L'interiezione, l'esclamazione, la vocazione partecipano più della natura del "segnale" che non del "simbolo"; eppure esse rientrano nell'ambito dei fatti linguistici, poiché si giovano di segni di lingua.

5. Il problema del rapporto fra il segno o, meglio, fra il contenuto semantico del segno e il concetto e quello del rapporto fra le categorie grammaticali e quelle logiche ci portano ben più nel vivo della questione che stiamo esaminando. Per prima cosa, dobbiamo chiederci se il rapporto fra il segno e il concetto, fra la categoria grammaticale e la categoria mentale sia tale da fare presumere che la mancanza dei segni linguistici importi una lacuna nel versante del pensiero.

Se consideriamo il circolo semantico che fa da alveo a ogni unità fonica significativa, sia questo segno di nozione a sé (segno lessicale) o segno di rapporto sintattico, non abbiamo di primo acchito l'impressione che esso esaurisca tutti i possibili atteggiamenti che quel valore può assumere nella nostra coscienza: ciò è certo dovuto al fatto che lo sfondo della coscienza ci appare così mobile e fluttuante che non sembra si possa in qualche modo fermarlo e contenerlo nel circolo di una determinazione abbastanza precisa, qual'è quella di una significazione linguistica. Ma se, dal lato opposto, cerchiamo di definire in qualche modo questo e quell'altro particolare atteggiamento o momento della coscienza, il mezzo che ci si offre come esclusivo e, al tempo stesso, sicuro, è quello fornito dalla parola. Anzi, prima della parola ci sembra che dentro di noi non ci sia altro se non un complesso nebuloso, da cui si libera appena qualche linea, qualche impulso. Infine, saremo costretti a riconoscere che i nostri concetti e i contenuti semantici si equivalgono, e ciò ci sembra tanto più vero, poiché sappiamo che, se ci si chiede di definire questo o quel concetto, noi non sapremo farlo in maniera gran che diversa da quella con cui sono formulate le spiegazioni dei rispettivi segni nel vocabolario. Come si è accennato, noi avvertiamo che, se ci si togliesse il segno portatore del significato, anche il concetto si dileguerebbe come nebbia.

Qualcosa certo si dileguerebbe, qualora fossimo privati di parole come "bellezza" o "virtù"; ma non certo il sentimento del bello, che accompagna ogni nostro rapporto intuitivo con la natura, poiché è inerente a questo stesso rapporto; né quel sentimento di valore, che accompagna ogni nostro rapporto fra uomini e che nella nozione di "virtù" ha la sua traduzione intellettuale. Nemmeno le "idee" del bello e del valore, cioè i sentimenti fatti essi pure oggetto di conoscenza, verrebbero a sparire, poiché il sentimento ha in sé l'impulso a tradursi in un dato conoscitivo, a essere un universale della mente: se così non fosse, non vi sarebbero nelle lingue i segni che di esso sentimento danno la nozione oggettiva.

La nostra ipotesi di una sottrazione del segno

imposta dal di fuori alla nostra coscienza e, com'è ovvio, irreali. Pure qualche analogia concreta si potrebbe vedere in quei casi di afasia in cui si ha una perdita parziale o totale dell'uso della lingua. Nella afasia motrice si ha una specie di sordità verbale o visiva per cui la parola parlata o scritta non viene riconosciuta nella sua funzione simbolica, ma permane, sembra, il discorso interno; invece nell'afasia sensoriale si ha annullamento più o meno completo della conoscenza della lingua, onde il paziente si trova riportato ad una fase anteriore all'acquisizione delle abitudini linguistiche. Ma è da notare che l'afasia non è un fenomeno per sé, isolato, dacché l'esso importa la generale impossibilità di concepire per astrazione; onde c'è da chiedersi se la mancanza dell'uso della lingua sia la causa dell'impaccio del pensiero, oppure non sia la impossibilità di concepire una realtà astratta che svuota il simbolo del suo valore e lo rende vano suono. (1). Se permanesse la capacità di astrar-

(1) Interessanti ricerche in questo campo sono state fatte psicologi A. Gelb e K. Goldstein: da esse risulta in modo perspicuo che l'afasia è l'aspetto saliente di tutta una modificazione patologica della personalità, cf. GOLDSTEIN, *Human Nature in the Light of Psychopathology*, 1940. Per dimostrare l'indissolubilità del legame fra il nome e il concetto: "Besitz des Namens und Besitz des Begriffes sind auf engste miteinander verbunden. Sie bedingen die Fähigkeit der Abstraktion", v. WARTBURG, *Einführung*, p. 157) si richiama il caso di un ferito di guerra, cui in seguito ad una lesione al cervello era rimasta un'ammnesia che comprendeva il nome dei colori (GELB e GOLDSTEIN, UEBER, *Farbensinnese in Psycholog. Forschungen*, 6, p. 127, sgg.).

L'incapacità constatata in tale paziente a riunire in una categoria le diverse sfumature di un colore, quantunque le percepisce pienamente, è indubbiamente da intendere nel senso di una regressione avvenuta nella categoria del conoscere, come difficoltà del passaggio dall'identico allo affine: qui soccorre il fatto, rilevato bene da JESPERSEN, *Language*, p. 429, che presso i primitivi si hanno i nomi per le singole sfumature e non si hanno i termini dei colori (anche il paziente in questione era in grado di rilevare la sfumatura riportandola al colore di un oggetto noto, ad esempio come la ciliegia e simili). In sostanza il fatto non è di ordine strettamente linguistico, che è quello del rapporto fra il significante e il significato, o lo è solo in quanto prova l'importanza della funzione tecnica del segno.

re il generale si può presumere che la continuità del conoscere linguistico, interrotta dal trauma al cervello, verrebbe ristabilita in un tempo più o meno breve.

In verità, l'afasia, poiché costituisce uno stato di deroga dalle normali condizioni umane, non illumina molto sul rapporto fra il segno e il concetto, fra le categorie grammaticali morfologicamente espresse e le categorie logiche. Più legittimo è reddebitio e considerare il rapporto nelle stesse lingue, traendo in dizi da ciò che vi si presenta in concreto, rispetto al presumibile patrimonio di pensiero che sta dietro ad esse.

In linea di massima, può dirsi che la mancanza di un segno per nozioni generali di cose non implica necessariamente la mancanza delle nozioni medesime. Quando si vuole dare un esempio di scarsa capacità di astrazione, si suole richiamare il caso del malese in cui manca il segno per indicare l'albero in generale, mentre vi sono nomi per le singole specie di piante. Ma da ciò non è possibile dedurre che ai Malesi manchi l'idea dell'albero, cioè la capacità di astrarlo nei suoi attributi essenziali di tronco, rami, foglie (tanto più che per queste singole parti essi possiedono le relative denominazioni), ma solo che la vita a stretto contatto con la foresta rende superflua la categoria generale e rende invece necessaria la classificazione particolare delle specie. Analogamente se presso i Tasmani, popolazione estinta dell'Australia, mancava un segno per indicare l'idea della "rotondità", non se ne può inferire che loro mancasse la nozione, dato che essi si servivano di un espediente per renderla, dicendo ad esempio che un oggetto era "come una luna"; il *tertium comparationis*, la rotondità, doveva ben essere presente nella loro coscienza, perché una siffatta immagine potesse sorgere. Vi sono molti popoli di cultura primitiva, il cui sistema di numerazione non arriva alla decina; ma, tuttavia, essi sono in grado di raggiungere numeri maggiori usando altri espedienti. (1).

Qualcosa di simile, in forma ancora più perspi-

(1) Questo ed altri casi del genere sono stati presi in considerazione da E. CASSIRER, *Philosophie der symbolischen Formen*, I, p. 188 sgg.

cua, possiamo constatare nel campo delle categorie grammaticali: un rapporto inespresso non significa affatto che nella coscienza quel rapporto non sia avvertito e che nell'analisi dell'intuizione esso non abbia funzione e riconoscimento alcuno.

La lingua greca, come è noto, nella morfologia del verbo pone in rilievo l'aspetto dell'azione, se è durativa o non determinata, e la differenza fra azione e risultato; invece, il latino mette in pieno rilievo la nozione temporale; sarebbe certo imprudente dedurre da ciò che i Greci fossero chiusi alla categoria del tempo, quando nella lingua vi sono, insieme alcune importanti formazioni verbali, numerosi avverbi adatti ad esprimerla; né diremo che i Romani mancavano del senso per la qualità dell'azione, quando vediamo che essi cercano di esprimerla come possono, sia mediante varianti fraseologiche, sia mediante nuove formazioni tematiche, ad esempio i frequentativi, e la composizione con preposizioni. Sia in greco sia in latino, l'antico causativo indoeuropeo, ancora largamente documentato in indiano e in iranico, come formazione tematica è scomparso, salvo modeste tracce; e, tuttavia, vediamo che il latino cerca di esprimere in vari modi lo stesso valore (l'uso di *iubeo*, la costruzione con *per*, ecc.). Tutto ciò rientra nel quadro delle modificazioni che le lingue subiscono in ragione della loro struttura, che deve assolvere il compito della distinzione di quel conoscere. È stato giustamente osservato che la nozione espressa nel nesso italiano "il figlio di Pietro" è perfettamente identica a quella espressa nel nesso latino *filiius Petri*; eppure dal punto di vista del conoscere linguistico, quale, cioè, si attua nella lingua, la differenza è grandissima: né in *filiius* né in *Petri* il segno è isolato nel suo puro valore semantico, per la nota impossibilità della lingua latina di esprimere un valore lessicale, indipendentemente dalla funzione sintattica; cosa che si ha invece nell'italiano e in tutte le lingue di tipo analitico. È chiaro che la validità logica del rapporto fra i due elementi è rimasta immutata ed è riuscita a trovare la sua forma distinta per altra via, una volta che la funzione distintiva della desinenza venne a perdere nel sistema la sua originaria efficacia.

5. La linguistica storica, infatti, può senza grandi difficoltà rintracciare nei segni stessi e nella loro formazione il solco del processo di conquista, attraverso cui il pensiero logico, come ogni altra attività della coscienza, riesce a raggiungere la sua obiettivazione in forme linguistiche. La dinamica delle lingue è certamente dovuta ad uno squilibrio, che perennemente si determina fra il contenuto della coscienza e la lingua come complesso di significati distinti, e ad un equilibrio che perennemente si ricrea. Ciò avviene naturalmente nella coscienza del parlante, al cui contenuto non si fa incontro dalla lingua una forma capace di distinguerlo adeguatamente ed è dovuto a due tipi di cause, che gravitano rispettivamente sul contenuto della coscienza e sul sistema linguistico, cioè sui due fattori, fra i quali l'atto opera la sintesi.

Ora una causa perenne e assai importante d'innovazione linguistica si ha nella novità e nel vigore dei nuovi valori, che la coscienza va incessantemente scoprendo a sé e che urgono all'obiettivazione attraverso le forme linguistiche. Nella stessa struttura del segno noi perseguiamo con facilità il processo, attraverso il quale le risorse del sistema sono messe a profitto per dare forma distinta a un nuovo conoscere. Se consideriamo, ad esempio, il latino *virtus* in rapporto al duplice aspetto della struttura e del valore semantico, ci appare chiaro che la nozione del *vir* e del suo comportamento in guerra ha fornito lo spunto e il contenuto alla fortunatissima parola (1). Vi è come un coincidere fra la storicità del vocabolo, in quanto forma e significato, e il precisarsi e definirsi della coscienza collettiva di quel valore ideale; ma il processo muove dal valore, dalla sua esigenza all'autonomia ed è per l'appunto a questa autonomia che il segno dà la sanzione.

Si pensi a parole come gr. *δικαιοσύνη* e lat. *iustitia*, che nella giustapposizione dei suffissi denunciano il processo di conquista della nozione astratta; ma già la presupposta esistenza di *δικαλος* e di *iustus* importa sul piano conoscitivo l'esercizio della categoria della

(1) Si veda l'interessante capitolo *La conquête de l'abstrait* in J. MAROUZEAU: *Quelques aspects de la formation du latin littéraire* 1949, p. 107, sgg. In *virtus* l'innovazione è tardiva, come dimostra il fatto che essa muove dal nome in cui la vocale della sillaba finale è caduta.

'giustizia'. Il segno obiettivava il valore quando questo sia noeticamente raggiunto: poi contribuirà alla sua autonomia e lo fa in maniera così pronta ed aderente da potersi dire, come spesso si dice, che la lingua pensa per noi.

Quello che si è osservato per la formazione del segno lessicale vale anche per la categoria grammaticale, quindi per il segno morfologico che obiettivava un rapporto. Nel campo dell'indoeuropeo gli esempi che si possono addurre non sono molti, poiché sulla origine degli elementi morfologici, suffissi e desinenze, regna molta oscurità; tuttavia, nello sviluppo ulteriore delle singole lingue emergono casi di categorie che si fanno luce e si fissano in un dato formale. Fra queste si possono ricordare le forme dell'infinito, le quali in origine sono casi di nomi di azione, l'avverbio le cui forme in prevalenza denunciano pure un'origine dalla flessione nominale, l'articolo nel greco, nello armeno e nelle lingue romanze, palesemente ricavato dal pronome dimostrativo.

Ora, alla base di innovazioni di questo genere bisogna postulare un certo spostamento nella valutazione del rapporto, a motivo del quale si è resa necessaria una nuova categoria grammaticale a sé stante; l'infinito indica la nozione dell'azione il più possibile liberata dai dati che l'inquadrano nella proposizione come forma verbale (persona, numero); l'avverbio indica un più netto distacco di determinazioni particolari dal segno che indica l'azione; l'articolo indica la tendenza a meglio determinare il rapporto ontologico del segno nominale mediante un riferimento concreto (cio' appare chiaramente nell'assunzione ad articolo del pronome dimostrativo *ὁ, ἡ, τό* nel greco, *ille, ipse* nelle lingue romanze).

Siamo in questi casi di fronte ad innovazioni che non gravitano come punto di partenza all'esterno, nel sistema, com'è il caso delle formazioni analogiche che hanno parte così rilevante nella morfologia delle lingue indoeuropee (1). Esse, infatti, muovono dall'attività costruttiva della coscienza, che opera efficacemente non solo nell'individuazione degli universali,

(1) "Lautgesetz und Analogie erwachsen beide aus dem Sprachsystemgefühl". DEERUNNER in *I. F.* 51, p. 269.

bensi" anche nell'individuazione o rivalutazione dei rapporti in cui essi ricevono la loro determinazione. Nelle lingue indoeuropee, cioè si esprime con la tendenza a rendere sempre più autonomi i rapporti dal segno lessicale, avviando quel passaggio dalla struttura sintetica all'analitica, che meglio si compira nella fase moderna.

La formazione dei segni, sia lessicali sia di rapporto, rivela chiaramente che l'impulso, propriamente linguistico, all'innovazione risale alla necessità di mantenere o di fornire un segno distintivo a un dato conoscitivo o di rapporto, autonomo o tendente all'autonomia. In linea generale deve dirsi che un'attività di ordine logico è profondamente implicita nella tecnica delle lingue in questi due aspetti essenziali: la validità funzionale del segno, sia lessicale sia di rapporto, ha un carattere conoscitivo, in cui è palesemente operante la categoria dell'identico o dell'omogeneo; il rapporto sintattico, reso necessario perché dalla rappresentazione conoscitiva risulti nuovamente una intuizione o da un complesso di rappresentazioni (giudizio o no) risulti un valore di pensiero compiuto, s'inquadra necessariamente in una delle categorie che costituiscono gli inderogabili rapporti in cui la mente conosce.

In altre parole, l'attività logica si pone come elemento primario del linguaggio, poiché lo muove, ma appunto perciò non si identifica con esso. Adattando al caso nostro una bella immagine del Croce (1) pos-

(1) - B. CROCE, *Logica*³, p. 75: "Per effetto dell'incarnazione che il concetto o la logica ha nell'espressione e nel linguaggio, il linguaggio è tutto pieno di elementi logici; onde facilmente si è traviati all'affermazione (difficili si è già messi in chiaro l'errore) che il linguaggio sia opera logica. Tanto varrebbe chiamare vino l'acqua, perché dentro l'acqua è stato versato vino. Ma altro è il linguaggio come mero fatto estetico, e altro il linguaggio come espressione del pensiero logico, nel qual caso esso rimane bensì sempre linguaggio e soggetto alla legge del linguaggio, ma è insieme più che linguaggio. Ora per l'esteticità del linguaggio è appunto altrettanto valida l'obiezione avanzata contro la sua logicità. Se, come il Croce afferma (pag. 76), la frase "l'amore è la vita può essere il detto di un poeta che noti un'impressione onde è agitata la sua anima e la significhi enfaticamente o solennemente, e può essere un'affermazione logica di chi filosofi sull'essenza della vita", è chiaro che né il pensiero logico né, tanto meno, la poesia sono il linguaggio, ma questo è altra cosa, poiché può essere forma dell'uno e dell'altro momento. Del contributo dell'attività estetica e della pratica alla forma linguistica sarà trattato in altro corso.

siamo dire che la logicità rispetto al linguaggio è come l'alcool rispetto al vino; lo condiziona, gli dà anche il carattere e vorremmo dire anche il pregio, ma non si identifica con esso.

6. Se ora, tornando indietro, ci domandiamo di che cosa veramente saremmo privati se ci si togliesse un segno indicante un valore semantico, lessicale o di rapporto, possiamo rispondere che ciò che verremmo a perdere sarebbe niente più e niente meno che un elemento della nostra storicità linguistica. Rimanendo integro il mondo della nostra vita interiore, il vuoto determinatosi sarebbe immediatamente colmato da un'innovazione. Quello che si dice di un segno è naturalmente valido per tutto il sistema, cioè per la lingua: senza di essa viene meno l'appoggio indispensabile del pensiero discorsivo, ma non il complesso di intuizioni, di impulsi, di rappresentazioni che costituiscono il moto della coscienza; permane, cioè la facoltà del linguaggio come capacità di creare simboli nei quali obiettivare i momenti di essa che più lo esigano, in conseguenza, si pone come necessità la ricreazione di una forma espressiva comechessia. Pure da questo dovere ricominciare da capo si ha la misura dell'immensa perdita che la privazione del proprio sistema linguistico comporterebbe, qualora naturalmente insieme con i segni fonici andassero perduti tutti i contenuti semantici. Permanendo questi come nozioni acquisite della coscienza (e il libro fosse riconosciuto come libro-genere e una cosa bella come partecipe di condizioni astrattamente individuate, cioè di bellezza), la situazione non sarebbe grandemente diversa da chi viene all'improvviso a trovarsi in paese straniero e ne ignora del tutto la lingua. Se la cultura oggettivata nella lingua e il sistema distintivo di questa sono affini a quelli della propria, l'acquisizione della nuova lingua si risolve per lui, almeno in un primo tempo, in una sostituzione di segni. Se invece cultura e sistema sono molto diversi, egli sarà costretto a crearsi una nuova storicità culturale e linguistica al tempo stesso.

Ciò premesso, risulterà chiaro il motivo per cui pensiero discorsivo e pensiero logico appaiono in legame strettissimo nelle nostre lingue. La logicità ha da

to una forma particolare alla nostra struttura linguistica, mentre in altre lingue il lato intuitivo, emozionale o pratico, ha dato il maggior contributo alla forma.

Qui occorre distinguere con particolare attenzione. Il linguaggio come fatto universale è un fatto di conoscenza ed è fondato sotto tutti i poli sul dato costituzionale della natura umana, per il quale conoscenza del particolare si ha solo in un distinguere per gruppi o generi. Tutte le lingue però hanno segni che indicano non l'individuale, ma il γενικόν. Inoltre, il linguaggio come tecnica è la riduzione dell'intuizione in rappresentazioni e tutte le lingue sono necessariamente attrezzate, sia pure in maniera diversa, per questo inderogabile compito. In tutto ciò vi è indubbiamente il presupposto di una logicità o razionalità, che dir si voglia, e non a torto vi si potrà vedere la manifestazione che più tipicamente differenzia la natura degli uomini dall'animalità.

Ora questo conoscere linguistico opera necessariamente su dati particolari della coscienza. La ricognizione che assembla in simboli di valore generico tali dati, rendendoli conoscere obiettivo, e' in se stessa attività priva di un suo contenuto, poiché questo e' fornito dalla coscienza: e' dunque ineluttabile che la forma dei simboli, come origine, e il loro valore in atto rispondano, per dir così, al contenuto che debbono esprimere, poiché per la natura loro di simboli a niente altro possono rispondere se non a questo.

7. In conseguenza, se si guarda alle lingue indoeuropee e in particolare al greco e al latino, il cui modello ha dato carattere e indirizzo alla logica classica, si vede assai chiaramente come in esse il contenuto logico ha sempre più adeguato a se la forma linguistica. Un esempio tipico di questa progressiva conquista del segno alla logicità si vede nella forma della proposizione imperniata sulla copula. E' nota l'importanza che la copula (tale denominazione di esse in funzione predicativa risale ad Abelardo) (1) ha nel giudizio secondo i dettami della logica formale. Ora e' certo che in una prima fase dell'indoeuropeo comune la copula mancava. Ancor oggi il lituano e alcune delle lin-

(1) - Cf. WACKERNAGEL, Vorles. über Syntax, I, p. 23

gue slave non l'usano nella maggior parte dei casi. In latino essa, come è noto, può essere omessa nelle sentenze: "non idem pertinacia et perseverantia", "omnia praeclara rara", e simili. Sembra probabile che il punto di partenza sia es- come 'esistere' quando collega l'aggettivo o il sostantivo (predicativo) in attributo al soggetto ("il lupo esiste come animale", quindi "il lupo e' un animale") (1).

Nell'emergere della copula si ha certamente l'indizio di un orientamento mentale che tende a fare della frase, cioè della rappresentazione verbale di una intuizione, un'affermazione di verità, cioè un giudizio (2). In ciò si potrà pure vedere una manifestazione di una impostazione del conoscere vigorosa e creativa, la quale tende ad obiettivare il dato acquisito dalla mente come un assoluto. Infatti, la conquista di verità logiche, quanto a creatività, non si differenzia dalla creatività artistica e la differenza è solo nella forma del conoscere. In conseguenza, non c'è affatto da sorprendersi se nelle lingue come la greca, la latina o l'indiana, alla logicità primaria inerente al linguaggio come tale si sia aggiunto il riflesso formale di un contenuto di coscienza non intuitivo, impulsivo e emozionale, ma attento e meditativo dei dati della realtà esterna, come di quelli della vita interiore. Possiamo, dunque, dire che nella lingua l'intelletto greco non ha fatto altro se non scoprire la propria logicità, e non c'è affatto da meravigliarsi se esso e' partito dalle categorie formali della lingua per la ricostruzione delle categorie formali del proprio pensiero.

8. Altri aspetti delle lingue europee si riportano a questo progressivo avanzare della logicità del sistema, che si manifesta sia con la creazione di nuovi elementi formali in rapporto a nuovi valori, sia come

- (1) - E' la spiegazione, per noi accettabile, del passaggio di esse dalla nozione di esistenza alla funzione predicativa, offerta dal Brugmann.
- (2) - Ad un perdurare dello stadio originario nel russo e nelle lingue baltiche non e' escluso che abbiano contribuito influssi allogliotti; GAUTHIOT in M.S.L., 15, p. 201 segg. pensava, non senza buone ragioni, ad un influsso finnico. Naturalmente un influsso di tal genere impegna non un mero fatto morfologico, ma tutto un atteggiamento del conoscere.

abbandono di categorie che piu' riflettono il dato concreto dell'intuizione. Per quest'ultimo fatto bastera' ricordare il progressivo decadere dei casi cosiddetti concreti (casi dell'"Anschauung") e al persistere dei casi grammaticali nelle lingue del gruppo *centum* nei confronti delle lingue del gruppo *satyem*, che conservano anche i casi concreti (1). Il genitivo, che diventera' caso assai comprensivo di determinazioni, e' seriore rispetto agli altri casi (2) come prova la sua varietas morfologica. Questo e' per l'appunto un riflesso del fatto che nelle lingue del gruppo indoeuropeo si accentua sempre piu' la tendenza a considerare il rapporto nella sua forma astratta, anziche' nelle modalita' concrete dell'intuizione. Tale tendenza apparira' chiara se si pone a confronto il sistema dei casi indo-europeo con il sistema dei casi finnico, dove prevalgono in maniera assoluta i casi cosiddetti concreti (il partitivo, l'essivo, il traslativo, l'inessivo, l'elativo ecc.) (3).

Se consideriamo alcune forme progredite di logicitas come si riflettono nella struttura linguistica dell'indoeuropeo, ad esempio la costruzione ipotetica e quella causale, non possiamo fare a meno di riconoscere che l'espressione formale rivela una perfetta adesione alla formula del pensare logicamente. Nel periodo ipotetico ci si rappresenta persino una condizione di irrealta' e si considera un risultato in rapporto a qualcosa che non e' stato o non e'; nelle enunciazioni, le cui parti sono collegate dal nesso di causalita' o di finalita' obbiettiva in una particella avente la funzione di esprimere l'uno o l'altro valore, la rappresentazione stessa e' il riflesso in atto della categoria mentale della causa o del fine.

- (1) - Si veda per questo l'acuto saggio di JACOBSON, *Kasusflexion u. Gliederung der indogerm. Sprachen in Antidoron*, *Festschr. Wackernagel*, p. 204 sgg. Naturalmente non esiste il minimo legame di interdipendenza fra l'usito diverso della velare palatale e la fortuna del sistema morfologico: ne' per l'uno o per l'altro fenomeno e', a nostro parere, da pensare ad isoglosse.
- (2) - Cf. WACKERNAGEL-DEBRUNNER, *Altind. Gram.*, III, I, p. 38 (bibl.).
- (3) - I casi grammaticali del finnico, di fronte alla lunga e non facilmente classificabile serie dei casi concreti, sono il nominativo, il genitivo che serve pure d'accusativo e qual che traccia di accusativo nei pronomi, cf. da ultimo SAUVAGEOT, *Esquisse de la langue finnoise*, 1949, p. 48 sgg.

Orbene, se in queste forme di enunciazione il legame fra l'espressione e il pensiero appare indissolubile, e' solo perche' la logicitas si e' obbiettiva in queste forme linguistiche, in seguito a un progressivo guadagno di queste alle proprie esigenze. Difatti, se guardiamo nella loro origine, le particelle che introducono la protasi del periodo ipotetico, la proposizione causale o la finale, ci appare chiaro uno spostamento di esse dall'originaria sfera del concreto a quella del rapporto astratto. La particella greca *ei* originariamente serviva ad introdurre l'espressione di un desiderio come appare bene nei nessi omerici *ei de*, *ei d'ays* e di cio' si ha conferma dal chiaro parallelismo formale e semantico con a. ind. *aya* 'cosi' (1), lat. *si* e' identico a *sto*, se si toglie -c dittico; in gr. *επει* la nozione temporale e' ancora viva accanto alla causale; lat. *quia* e' in origine un neutro plurale interrogativo (cf. ancora *quianam*) e *quod* e' un accusativo di relazione del pronome relativo neutro 'quanto alla qual cosa'; gr. *iva* conserva ancora il significato locale accanto al finale e lat. *ut* appartiene pure al gruppo del relativo indefinito che, come *ku-*, appare con significato locale. Queste origini ben accertate delle particelle, che costituiscono il perno delle enunciazioni ipotetiche, causali e finali, mostrano chiaramente quanto il bisogno di una maggiore perspicuita' espressiva del processo logico del pensiero abbia contribuito a modellare una forma del discorso a cio' rispondente.

Queste considerazioni ci confermano in quello che abbiamo sopra accennato essere, cioe', il carattere profondamente logico delle strutture linguistiche di derivazione indoeuropea una conseguenza dell'inevitabile adeguamento della forma al contenuto. Si tratta, di un tipo di attivita' spirituale che si storicizza, per

- (1) - Cf. BRUGMANN-THUMB, *Griech. Gram.*, p. 616 sgg. e SCHWYZER, *Griech. Gram.*, p. 557 (*ei*, *ei* interiezioni). Si tratta in questo, come negli esempi che seguono, di fatti ben noti, riscontrabili nei consueti manuali, ma che qui si citano, come e' chiaro, in funzione del valore che essi rappresentano come indizi dello spostarsi della rappresentazione linguistica dal rapporto concreto al rapporto astratto.

dir così, anche nelle forme linguistiche; ma sarebbe indubbiamente erroneo considerare la lingua come l'unica testimonianza di essa, al punto da poter dedurre l'identificazione fra linguaggio e pensiero logico. A tener lontano da un siffatto identificare, basterà il richiamo delle grandi costruzioni del pensiero greco nel campo della filosofia e della scienza e anche, poiché è questo l'aspetto che oggi ci interessa, della grammatica; e quelle del pensiero romano nel campo del diritto, dove l'impegno logico è più che mai grande. Nonostante la logicità che si può in varia misura riscontrare in questa o quella lingua, la struttura linguistica conserva una sua perfetta indipendenza nei confronti del pensiero logico, perché è forma non solo di questo, ma di tutto il moto della coscienza.

9. Ciò che Humboldt chiamava la "forma interna" del linguaggio altro non è se non la razionalità propria dell'intelletto umano, la quale si manifesta nella capacità di concepire la nozione di alcunché come a sé e come rapporto: una siffatta razionalità è alla base di tutte le lingue; epperò in questa determinazione storica essa appare profondamente differenziata in funzione del contenuto conoscitivo che in ciascuna si esprime. Quando il conoscere (noi chiamiamo questo "forma interna") è orientato in senso prevalentemente logico, la struttura stessa della lingua non potrà non riflettere lo stesso orientamento: nelle lingue indoeuropee ciò si manifesta, sia con la tendenza a dare segno autonomo a valori concettuali astratti, sia nel dare forma nelle categorie grammaticali ai rapporti che l'analisi scopre fra gli elementi costitutivi dell'intuizione, al fine di rendere questa come rappresentazione.

Nello sviluppo moderno del sistema la valutazione del rapporto ha acquistato una sempre maggiore autonomia nei confronti del segno lessicale ed il risultato è che, insieme con una più vigorosa tendenza verso l'ideazione astratta e la corrispondente espressione linguistica, si ha una più netta autonomia morfologica nelle categorie grammaticali, cioè nei valori di rapporto. Nel latino, ad esempio, non vi sono

segni nominali che siano liberi dalle nozioni di rapporto, all'infuori dei numerali, a partire da quattro: elementi di determinazione lessicale come gli aggettivi e i dimostrativi hanno sì un segno autonomo, ma nella desinenza si coordinano alla classe del nome a cui si riferiscono: maschile, femminile o neutro e oltre che in ciò si coordinano a quello, sia nel numero sia nel caso.

Le lingue romanze rimangono ancora in questa linea, ma hanno profondamente innovato, poiché hanno reso autonomo dal segno lessicale il rapporto di ordine complementare affidandolo alla preposizione, a compimento di un processo iniziatosi già in fase indoeuropea. Altre lingue si sono svolte in un senso analogo e fra queste hanno raggiunto una fase molto avanzata il persiano e l'inglese.

Ora è perfettamente legittimo supporre che la tendenza a dare una maggiore autonomia al segno, sia lessicale sia di rapporto, rifletta un indirizzo della mente verso l'astrazione, il quale coincide con il progredire della capacità logiche e ne è una manifestazione. Ma, se consideriamo concretamente nelle lingue l'affermarsi di un siffatto orientamento mentale, ci sarà facile constatare che esso, non solo non esaurisce tutta la struttura linguistica, ma lascia a questa tanta libertà di costruire se stessa, che si è costretti di fare capo a una forza ben distinta e di fini particolari per renderci conto di essa.

Abbiamo già osservato che i momenti della coscienza che non sono "pensare" arrivano essi pure all'espressione linguistica e tuttavia non passano attraverso il conoscere concettuale, che è alla base del pensiero logico. Su ciò non occorrerà più insistere. Occorre invece rilevare ancora come lingue, di cui la logicità informa largamente la struttura, presentino tuttavia tratti che con il conoscere logico non hanno alcun legame, poiché riflettono un conoscere d'ordine ben diverso. A questo fine basterà ricordare l'esempio tipico della categoria del genere, che è ancora così vivente nelle lingue indoeuropee e che continua tenacemente la sua funzione linguistica, pur con qualche riduzione nella fase moderna: com'è ovvio, il genere non costituisce un aspetto del conoscere logico, e bensì un espediente di quella sistemazione del reale, che è alla base

del segno linguistico e che presuppone un tipo di conoscere che è nettamente distinto da quello (1).

In ciò, dunque, la categoria grammaticale si denunzia del tutto estranea ad ogni esigenza di 'logicità'. Ma anche dove questa esigenza si impone, è possibile che i sistemi linguistici rispondano in modo del tutto diverso, dandoci conferma che fra il pensiero logico e la forma linguistica non vi è uno stretto legame di necessità.

10. La struttura sintattica della frase è certo il risultato di un'analisi, la quale sceglie i nessi che nell'intuizione appaiono determinanti ai fini della rappresentazione. Tale analisi si svolge in conformità alle categorie dell'intelletto, ma in quest'ambito opera una piena libertà, che non è sottoposta ad altra legge che non sia quella del proprio fine. Così avviene che anche nella stessa struttura della frase, chiamata a rendere in rappresentazione un'intuizione, il congegno linguistico tradisce una valutazione dei dati della rappresentazione nettamente diversa, senza che ciò incida minimamente sulla validità logica di essa.

Prendiamo il caso della struttura più semplice costituita da soggetto, predicato verbale, oggetto. Nell'indoeuropeo comune il verbo nella proposizione principale era atono, com'è mostrato dal vedico e ancora dal greco, dove un riflesso di ciò si ha nel persistere dell'enclisi in qualche caso e nella tendenza comune a tutti a ritrarne il più possibile l'accento. Indubbiamente ciò è dovuto al fatto che il verbo e il soggetto sono in strettissimo legame di determinazione reciproca; infatti il nome appare come segno già determinato in funzione di soggetto del verbo, al tempo stesso che il verbo appare determinato in persona e il numero in rapporto al soggetto. (La tendenza delle en-

(1) Basti pensare che la 'classe' ha una funzione distintiva assai grande nelle lingue africane e in particolare nelle bantu. Cf. specialmente MEINHOF, *Die Entstehung der flektierenden Sprachen*, 1936, p. 57 sgg. La 'classe' risponde all'esigenza originaria di una determinazione del segno lessicale in funzione di un rapporto e perciò non è da intendere come un inquadramento di una nozione generale in una nozione più generale. La prova di ciò è data dal fatto che il segno della classe è un vero e proprio elemento morfologico, che nelle lingue circostanti appare come segno lessicale autonomo. Cf. HOMBURGER, *Les langues négro-africaines* 1941, p. 238 sgg.

clitiche a collocarsi nel secondo posto della proposizione principale e pure forse il riflesso di questa funzione preminente del soggetto).

Invece la costruzione cosiddetta ergativa che ricorre nelle lingue caucasiche e in lingue antiche dell'Asia e dell'America gravita sull'oggetto diretto, anziché sul soggetto: infatti, se il verbo è intransitivo, il soggetto è al caso passivo, che equivale al nominativo; ma se il verbo è transitivo, il soggetto prende la forma dell'ergativo, cioè dell'agente, mentre l'oggetto diretto assume la forma del caso passivo; in altre parole, nelle lingue a costruzione ergativa il tipo di costruzione transitiva, che prevale nelle nostre lingue, è del tutto estraneo. Il verbo non vi appare in funzione del soggetto e con esso strettamente legato, bensì in funzione dell'oggetto; qualcosa di simile a quello che si ha nella costruzione passiva, la quale, nelle lingue indoeuropee e, com'è noto, secondaria.

Avviene, dunque, che il medesimo giudizio possa essere espresso in due forme linguistiche, le quali rivelano una concezione del tutto diversa del soggetto, senza che ciò venga minimamente a incidere sulla validità logica di esso; eppure la diversità, che abbiamo notata nelle due strutture linguistiche, importa un diverso atteggiamento nella valutazione dell'azione: nella costruzione transitiva essa è considerata nel suo momento attivo, quindi nel soggetto che opera, e l'oggetto che subisce è appena un momento accessorio dell'agire; nell'ergativa, invece, l'azione è considerata nell'effetto su chi la subisce: in altri termini, qui la nozione dell'agire ha un peso maggiore di quella del soggetto, poiché il processo è veduto nel suo compimento nell'oggetto. Per rendere un analogo atteggiamento le singole lingue indoeuropee sono state costrette a innovazioni formali indipendenti.

Da quest'esempio appare in maniera abbastanza spicua che la stessa struttura della frase, anche quando combacia con il giudizio che è una forma compiuta della rappresentazione logica, può essere variamente atteggiata; il che mostra la libertà del conoscere

linguistico, nei riguardi dello stesso pensiero logico.

11. Per quanto grande possa essere la partecipazione della logicità nella formazione delle strutture linguistiche, specie per ciò che riguarda i valori di rapporto (anche i segni possono nella loro forma esteriore avere un'origine dall'attività logica così come l'hanno dall'attività estetica e dalla pratica), pensiero logico e linguaggio sono, dunque, profondamente distinti. Abbiamo mostrato come al linguaggio arrivino moti di coscienza che nulla hanno a che fare con l'attività razionale; abbiamo perseguito nelle stesse forme linguistiche l'indipendenza e l'antiorità dell'ideazione nei riguardi del segno; abbiamo, inoltre, constatato da un lato l'adeguarsi delle strutture linguistiche a particolari esigenze logiche del conoscere, ma anche, dall'altro, la libertà con cui ciò può attuarsi nell'ambito stesso dell'analisi che porta il conoscere da intuitivo a rappresentativo. Perché la nostra dimostrazione sia completa, è necessario, in via di conclusione, porre in chiaro come il pensiero propriamente logico abbia una sua realtà, la quale è al di fuori e al di sopra, come contenuto e propria tecnica, del conoscere linguistico e della sua tecnica; così come ne sono al di fuori l'intuizione artistica e la tecnica relativa, il conoscere pratico e i modi dell'agire.

Si può certo ricercare nella natura stessa dell'intuizione, la quale, com'è noto, è il momento primario, o, se si vuole, la materia prima di ogni conoscere, il nucleo della differenziazione che più si manifesterà quando l'intuizione stessa si sia tradotta in rappresentazione, abbia, cioè, percorso la via della completa obiettivazione.

Tratteremo più avanti anche dei rapporti fra il linguaggio e l'arte; qui non sarà fuor di luogo di osservare che fra l'intuizione artistica e l'intuizione logica vi è una sostanziale differenza: la prima è intuizione del particolare in cui si esterna l'universalità della coscienza e perciò da particolare risulta come universale; la seconda è intuizione di rapporti che traducono i particolari in universali (indu-

zione) o di rapporti fra universali ed universali, che riconducono il particolare dall'uno all'altro universale (deduzione). Possiamo aggiungere anche un altro tipo di intuizione, quello che è alla base dell'intelligenza pratica e che intuisce l'individuale in funzione univoca.

Ora con nessuno di questi tre tipi di intuizione, né con altro, si identifica l'intuizione che è alla base del linguaggio, se è vero che essa coglie un rapporto, anzi una serie di rapporti fra il contenuto della coscienza, qualunque esso sia, e un sistema di segni significanti, cioè un conoscere distinto. È superfluo chiarire queste differenze così evidenti ed irriducibili: le intuizioni, artistiche, logiche, empiriche, al pari delle sensazioni e delle percezioni costituiscono un polo del rapporto, in cui l'altro polo è rappresentato dal segno significante.

Le attività più creative dello spirito, che si traducono in forme linguistiche, cioè il pensiero logico e la poesia, seguono ciascuna una propria tecnica espressiva, che è, per dir così, anteriore alla forma linguistica e perciò non si identifica con questa. Per la poesia ciò appare evidente, poiché tutta una tradizione di studi ha avuto come oggetto molti modi con cui, uno stato d'animo, un sentimento, una visione possono essere efficacemente resi (immagini, comparazioni ecc., tutto ciò, insomma, che una volta si rendeva con il termine di "retorica"). Avremo da trattare con la dovuta ampiezza questo aspetto del rapporto fra la tecnica della poesia e il linguaggio nelle sue forme concrete, cioè la lingua; ora l'esigenza più immediata dell'argomento ci consiglia di esaminare da vicino la posizione reciproca della tecnica del pensiero logico e quella del linguaggio, in quanto esso pure tecnica.

A questo ci richiama, oltre che la congruenza dell'argomento, il fatto, già sopra rilevato, che, nei confronti di tutti gli altri elementi costitutivi del moto della coscienza, il momento logico è quello che più preme all'obiettivazione in forme linguistiche: esso, come si è detto, arriva "necessariamente" al discorso.

La ragione per la quale il pensiero logico non

puo' fare a meno del linguaggio e' inerente al fatto che esso opera con universali e la mente umana non ha possibilita' e garanzia di possedere in pieno l'universale, ove non disponga di un simbolo che lo fermi nella stabilita' del suo valore. Si puo' sostituire entro certi limiti un simbolo grafico, come avviene nel caso del pensiero matematico; eppero' il simbolo e', comunque, una inderogabile necessita' dellamente, quando questa debba operare con classi e con rapporti. Ora cio' non significa affatto che il pensiero logico nel suo spiegamento tecnico venga ad identificarsi con la tecnica linguistica. Di fronte ad un proposizione come "gli uomini sono mortali" noi avvertiamo che, al di fuori di questa formulazione in simboli, il pensiero in essa espresso non potrebbe essere conoscibile ne' a noi ne' ad altri (a parte, s'intende, la possibile sostituzione di altri simboli convenuti al simbolo fonico); e, analogamente, in altre proposizioni esprimenti un giudizio in cui ricorressero le nozioni di uomo e di mortalita' i relativi simboli ci apparirebbero altrettanto indispensabili. Ma lo stesso segno 'uomini' appare anche in frasi che non esprimono un pensiero logico, ad esempio: "gli uomini accorsero sulle mura"; il che denota che la logicita' non e' nel segno (per quanto una forza logica ha operato nella creazione del suo contenuto). Se compariamo la proposizione "gli uomini sono mortali" nel suo insieme con la frase, che un capitano di nave dice dei propri marinai, "gli uomini sono stanchi", facilmente ci accorgiamo che proposizione e frase sono formalmente analoghe, ma come contenuto differiscono profondamente: la prima esprime una nozione di ordine universale, la seconda di ordine contingente; la prima e' il frutto di un processo logico induttivo ed e' il punto di partenza di un qualsiasi processo deduttivo per dimostrare che ogni uomo, nominativamente indicato o meno, deve morire; la seconda, come frase, si esaurisce nel proprio giro, e' una constatazione da cui possono trarre solo deduzioni di ordine pratico: "occorre che gli uomini si riposino". La stessa osservazione puo' farsi se la frase esprime un contenuto di poesia, ad esempio "gli uomini sono angeli", dove l'elemento poetico e', se non altro, nella tecnica (l'uso di 'angeli') mutuata

dalla poesia. E' evidente che nelle tre forme, giudizio, constatazione pratica, espressione poetica, la frase, strutturalmente eguale, risponde a fini del tutto diversi. Ne consegue che la razionalita', il dato poetico non sono affatto negli elementi linguistici che la compongono, sia come segni lessicali sia come segni di rapporto, bensì nel complesso di quello che si vuole significare: cio' fu gia' osservato da Platone a proposito del giudizio di verita'.

Ancora piu' palese ci appare la differenza fra la tecnica del pensare logicamente e la tecnica linguistica, quando si consideri quella nella pienezza della sua applicazione, cioe' nell'argomentare. Se si guarda, ad esempio, al sillogismo, si vede agevolmente come qui il nesso e' qualcosa che trascende la formulazione linguistica, riuscendo a costituire un'unita' di cio' che linguisticamente non e' unitario: si tratta, infatti, dal punto di vista linguistico di tre frasi, ciascuna in se' perfettamente autonoma e conclusiva.

Da un lato il fatto che il segno linguistico non presuppone necessariamente un'analisi (l'interazione ecc., vedi sopra § 3-4) e percio' non puo' rispondere a istanza logica, dall'altro, il fatto che il fine e il procedere del pensiero logico trascendono la forma linguistica, concorrono nel provare non solo che il linguaggio non si identifica con il pensiero, ma anche che la definizione corrente di esso come espressione del pensiero e' impropria ed arbitraria (a meno che al termine 'pensiero' non si dia il significato, che non gli compete, di 'moto della coscienza' nel suo complesso).

12. Stabilito cio', dobbiamò renderci conto dell'impegno che la logica classica pone nello studio delle forme linguistiche, come di un campo di diretto dominio; e del fatto che la grammatica nella nostra tradizione obbedisce, senza resistere, alla suggestione di considerare le forme linguistiche da un punto di vista logico, sino a contemplare la possibilita' di prescindere del tutto da esse per creare un sistema linguistico razionale, e percio' universale, come supergrammatica di tutte le lingue.

Abbiamo già ricordato come l'indagine filosofica, non appena si è sollevata dalla realtà sensoriale per ricercare nell'intelletto la legittimità del conoscere, abbia con Eraclito creduto di trovare la chiave del mondo nel logos, cioè nel pensiero fatto discorso. Sorgevano così, insieme, la logica e la grammatica per non più dissociarsi, assumendosi il rapporto fra soggetto e predicato al tempo stesso come fatto di pensiero e fatto di lingua. Per altra via, Pitagora scopriva nel rapporto numerico l'essenza delle cose ed assumeva un altro simbolo a forma del conoscere.

Il legame originario fra logica e grammatica si giustifica pienamente, come già abbiamo rilevato, sia perché la logicità investe largamente l'attività in generale, sia perché nella lingua greca, come nella latina, la forma si è adeguata a un indirizzo sempre più astratto del pensiero. Poiché il pensiero opera con un conoscere acquisito per giungere a un altro conoscere, il fatto che la lingua offre un conoscere di istinto fa sì che anche il pensiero logico si adagi facilmente nella forma, alla cui creazione ha largamente contribuito, tuttavia non esaurendo in essa il proprio impulso creativo. Certo è pensabile che il pensiero logico possa tradursi in una simbologia di ordine diverso da quella linguistica, e di fatti, la cosiddetta logica simbolica considera l'utilità di sostituire al linguaggio fonico un complesso di segni grafici per indicare le nozioni di classe e di rapporto, estendendo così allo sviluppo del pensiero logico il sistema simbolico, che per lunga tradizione è proprio del pensiero matematico. Naturalmente si può obiettare che la sostituzione è improvvida, perché ogni attività spirituale crea a sé la forma propria come risultato inderogabile della sua istanza ad obbiettarsi e che, nel caso particolare, il simbolo grafico non può sostituirsi al simbolo fonico, poiché, mentre questo costituisce una realtà viva per la stretta aderenza al contenuto (e perciò si trasforma), quello indica una grandezza o valore immutabili, così che, urgendo un nuovo valore, si crea deliberatamente un altro simbolo con quella funzione: in sostanza, a un sistema di

segni di tipo matematico manca la storicità che è viva e piena in ogni sistema linguistico (1).

Rimane, tuttavia, possibile che il pensiero logico trovi espressione in un sistema diverso di simboli, ma del simbolo non può fare a meno. Il fatto che il segno fonico è stato prescelto a questa inderogabile funzione del conoscere è un dato della natura umana, nella quale il linguaggio appare come la forma propria, più semplice e più idonea, di obbiettazione di tutta la vita interiore.

13. Non esiste tecnica che non sia storicamente determinata: la logica come complesso di schemi, ai quali il pensiero si conforma e deve conformarsi ai fini del progresso conoscitivo, non può non riflettere una particolare posizione raggiunta dalla creatività della coscienza. Poiché questa creatività si riflette nella lingua, come il contenuto nella forma che le è propria, è inevitabile che la logica formale sia richiamata per prima cosa allo studio della logicità come si è rispecchiata nella lingua. In conseguenza, il fatto che la logica classica abbia sentito come cosa sua il segno lessicale (nome) e la frase, per distinguere in quello la diversa natura del concetto ed in questa le possibili forme di enunciazione, appare in sé perfettamente legittimo. Com'è ovvio, la tecnica più propria del pensiero logico è l'argomentazione; tuttavia alla disciplina che di questa si occupa non può rimanere estranea la forma linguistica, in cui quella si dispiega come in un elemento accessorio ma indispensabile; alla stessa maniera con cui in un trattato di architettura non appare fuor di posto la trattazione dei materiali e del loro impiego.

Oggi prevalgono indirizzi che si oppongono a una siffatta tradizione; alla quale si fa carico, non senza ragione, di essersi attardata in uno schematismo piuttosto ozioso. Ciò non significa, tuttavia, che la conoscenza della tecnica del pensiero sia progredita nei confronti di quella e si sia riuscito a so-

(1) Un rapido scorcio sugli sviluppi della logica è offerto da W.E. BETH, *Hundred Years of Symbolic Logic in Dialectica*, 1947, p. 331 sgg. Buone osservazioni in COHEN, *Introduzione alla logica*, cit. p. 28 sgg. e passim.

stituire ad essa alcune, almeno sul piano didattico e formativo. Il pensare logicamente, oggi più che ieri, è soltanto una prassi, la cui bontà e potenza dipendono da qualità native individuali. Il criticismo moderno ha ripudiato, e non del tutto a torto, la tecnica delle attività preminenti dello spirito, ereditate dal mondo antico, del pensare logico, cioè, e del creare artistico; ma, purtroppo, ad esse non ha sostituito nulla, determinandosi così squilibrio fra tali tecniche e quelle per dir così esteriori, sperimentali o manuali, sulle quali più si fonda ormai lo stesso progresso del conoscere.

15. La grammatica, invece, si muove nel solco della tradizione, ne sembra che possa abbandonarlo del tutto. Per poco che esca dalla stretta considerazione dei valori fonici e voglia studiare la lingua nei suoi valori significanti, la grammatica assume carattere logico per adeguarsi al suo oggetto, che implica una più o meno grande logicità. Naturalmente la lingua non implica solo logicità; essa, lo ripetiamo ancora una volta, è forma di tutta l'attività cosciente nella sua pienezza e nella sua ricchezza, e il conoscere che in essa si obietta costituisce una prima istanza della coscienza che cerca di rappresentarsi, chiarirsi a se stessa; e, nel fare ciò, organizza conoscitivamente i dati interiorizzati del proprio rapporto con il reale, cioè l'intuizione in qualsiasi nesso questa si dispieghi. Tale organizzazione, per il fatto stesso che risponde al bisogno del classificare, non si attua sempre su basi logiche, come si può vedere, ad esempio, nel caso già ricordato, della categoria grammaticale del genere, la quale muove dalla sfera della fantasia e linguisticamente risponde all'esigenza empirica del distinguere, alla quale si coordina la forma esteriore di ogni sistema. Ma è logico il principio tecnico che muove l'atto linguistico, poiché rende l'intuizione come rappresentazione, attraverso un'analisi di quella che impegna le categorie dell'intelletto.

Tutto ciò rende possibile una valutazione logica del segno, sia lessicale sia di rapporto, e la rende inevitabile, quando si tratti di porre in luce il congegno di funzionalità di una lingua, sia a fine de-

scrittivo, sia a fine normativo. Poiché il segno ha un valore nel sistema solo in quanto è significante, ogni sistematica linguistica coordina le forme e gli elementi morfologici a un valore. Così diciamo che nelle lingue indoeuropee il suffisso *-ti-* serve a formare nomi di significato astratto, che *-s* indica come desinenza nominale e la funzione del soggetto (è desinenza del nominativo), *-i* indica la sua funzione locale (è desinenza del locativo), *nti* pone il verbo in rapporto con un soggetto plurale (desinenza di 3ª persona plurale), il verbo *es-* è la copula, seppure non necessaria, che congiunge al soggetto quello che di esso nominalmente si predica, ecc. Per quanto nell'antichità la traduzione grammaticale si cerchi di distinguere nello studio della proposizione la morfologia dalla sintassi, è inevitabile, che ci si aggiri in un circolo: i casi sono classificati in rapporto alla funzione e perciò la morfologia presuppone la sintassi; a sua volta la sintassi della proposizione si fonda sulla categoria grammaticale, la quale è imperniata sulla distinzione morfologica. È impossibile pensare a una sistemazione diversa, poiché una classificazione puramente formale sarebbe di un empirismo elementare, che la renderebbe quasi superflua: essa, ad esempio, verrebbe a mettere assieme in latino *-t* del genitivo *lupī*, del loc. *domī*, del nom. plur. *lupī*, del pass. *agī* ecc.; e d'altra parte una classificazione puramente sintattica che partisse dalla categoria del rapporto si troverebbe di fronte alla difficoltà di muoversi nella plurivalenza funzionale della lingua, senza la guida delle forme e degli elementi che nella coscienza linguistica sono esponenti di quel rapporto.

Assai più agevole è considerare per categoria di rapporto la sintassi del periodo, poiché qui, come abbiamo accennato, vi è un elemento linguistico che ha forte rilevanza logica (le particelle che introducono la protasi del periodo ipotetico, le proposizioni finali, causali e le consecutive) ed è esso che dà tono e qualifica allo sviluppo formale, come si manifesta particolarmente nella coordinazione dei modi e dei tempi. Una sintassi del periodo è necessariamente logica, giacché anche nel caso di proposizioni relative, che contengono no-

zioni attributive di elementi nominali della frase capdine, esso racchiude uno sviluppo dialettico della rappresentazione. Epperò, anche per il periodo e' da osservare che la logicita' nel giro di quella rappresentazione e' la logicita' quale si attua nel sistema e non quella che si impegna in un progredire del conoscere; cio' spiega come la struttura del periodo varia da lingua a lingua. Tutti conosciamo la profonda differenza che si ha fra la struttura del periodo latino e quella dell'italiano e del francese. La tendenza ad un'architettura piu' semplice risponde nelle lingue moderne alla stessa tendenza per la quale i valori lessicali e quelli di rapporto tendono a dissociarsi e ad essere autonomi: cosi' il discorso per frasi semplici tende ad esprimere una maggiore autonomia nelle singole rappresentazioni, lasciando ad elementi connettivi accessori o allo stesso ordine delle frasi il compito di riprodurre la dialettica del pensiero. Anche in cio', dunque, appare chiaro che la logicita' inerente al discorso come tale, quantunque attinga alle stesse sorgenti della razionalita', e' una logicita' propria del sistema linguistico, la quale ne condiziona la stessa esistenza, lo rende idoneo, non soltanto all'enunciazione del pensiero logico o scientifico, bensì all'obiettivazione di ogni contenuto di coscienza attraverso la fase conoscitiva della rappresentazione.

16. Concludendo la nostra indagine, possiamo affermare che il linguaggio, oltre alla generale logicita' inerente alla costituzione del segno lessicale, in quanto traduce in dati formali categorici i rapporti fra gli elementi della rappresentazione, contiene nelle sue forme concrete, cioe' nelle lingue, una maggiore o minore logicita', in relazione all'indirizzo conoscitivo della coscienza collettiva di cui e' forma.

Pensiero logico e linguaggio hanno dunque in comune il fatto di essere l'uno e l'altro un conoscere che va oltre il particolare riportandosi l'uno all'universale l'altro al generale, e si distinguono nel fatto che il primo e' un conoscere che avanza, cioe' e' progresso da un conoscere a un nuovo conoscere, mentre il linguaggio opera nei limiti della traduzione di un conoscere particolare in un conoscere acquisito (lin-

gua). Ammessa la legittimita' di una logica che come disciplina studi, con intento descrittivo o formativo o, se si vuole, normativo, la tecnica del pensiero logico, appare pure legittimo che essa si occupi delle forme linguistiche, nelle quali si svolge l'argomentazione, almeno nei limiti entro cui questo le impegna. Da altra parte, la grammatica come studio della lingua, forma oggettiva di una tecnica linguistica, in cui forma interna e forma esterna, nel valore semantico e nel suono, non sono dissociabili, non puo' non considerare e classificare logicamente i fatti linguistici, sia in rapporto alla generale logicita' inerente al linguaggio come tale, sia in funzione di quella logicita' che la lingua, forma determinata di un conoscere che in essa si distingue, ripete in misura diversa dal contenuto di cui e' forma. Epperò la logicita' non esaurisce il sistema, poiche' accanto ad essa e ad essa informati si riflettono, in quello tutti indistintamente gli altri fattori, che costituiscono l'attivita' della coscienza nel suo complesso.